

Turchia – Chiesa

Terra santa della Chiesa

Intervista a mons. Luigi Padovese

Mons. Luigi Padovese, cappuccino, è da tre anni vicario dell'Anatolia e da settembre 2007 presidente della Conferenza episcopale di Turchia. Docente di patristica alla Pontificia università «Antoniano», è stato direttore per 16 anni dell'Istituto di spiritualità della medesima università. Dal 1989 al 2003 ha organizzato in Turchia (Efeso, Tarso, Antiochia ecc.) simposi su Pietro, Giovanni e i primi padri della Chiesa, coinvolgendo anche studiosi turchi.

In vista della celebrazione del bimillenario paolino (28 giugno 2008- 29 giugno 2009) che la Conferenza episcopale di Turchia preparerà a partire da una lettera pastorale che sarà resa nota il prossimo 25 gennaio (su uno dei prossimi numeri de Il Regno-documenti), memoria della conversione di s. Paolo, abbiamo rivolto alcune domande a mons. Padovese sulla situazione dei cattolicesimo turco e sul significato della celebrazione paolina nel momento attuale.

A un anno dalla visita del papa in Turchia, i cristiani e i cattolici in particolare vivono ancora in un clima non privo di tensioni: ancora a dicembre il padre francescano, Adriano Franchini, è stato assalito da un giovane armato di coltello al termine della messa a Smirne. Dopo l'uccisione di padre Santoro (2005), attacchi a religiosi cristiani stranieri non sono infrequenti: mons. Padovese, a suo avviso, qual è la motivazione di fondo di gesti che per le autorità sono di meri «folli»?

«Per capire l'attuale situazione che vivono i cristiani in Turchia oggi, occorre riandare agli anni settanta e lì focalizzare in particolare due fenomeni

concomitanti: da un lato il ridimensionamento dell'islam da parte di Ataturk che oggi invece cerca di riprendere vigore e forza; dall'altro un nazionalismo sempre più forte e reattivo a fronte della crescente paura di perdere consenso all'interno della società. Questo spiega e motiva gli attacchi che periodicamente e sempre più frequentemente riceve la comunità cristiana, sia ortodossa sia latina sia protestante, pur essendo una minoranza.

Vi è anche da considerare il fatto che il cristianesimo latino in passato veniva spesso – e anche oggi accade – considerato come un elemento estraneo all'islam e alla sua società, per una sorta di lunga memoria storica che ha collegato il cristianesimo all'occupazione di potenze straniere. Tuttavia l'islam turco non è monolitico, ma anzi estremamente variegato. Recentemente sono riemersi gruppi a orientamento sufi, notoriamente più tolleranti, dopo che ebbero un momento di gloria anche grazie all'appoggio del governo di Erbakan (primo ministro dal giugno 1996 al giugno 1997).

Infine, il sentimento di ostilità del cristianesimo è cresciuto e coltivato a opera della stampa e dei mezzi di comunicazione a partire dalla guerra in Iraq e dalla presenza delle truppe occidentali in Afghanistan. La guerra ha fatto sì che anche nelle regioni del Kurdistan i cristiani rimasti siano pochissimi – a parte l'eccezione di Mardin nell'est estremo – e vivano la propria fede nell'anonimato anche perché vedono scomparire i luoghi di culto che vengono espropriati e modificati nella loro destinazione d'uso.

Ma per la grande maggioranza della popolazione non è così: essa è anzi estremamente tollerante verso il cristianesimo con cui vive fianco a fianco.

Più che altro, sembra che da parte del governo non vi sia l'interesse a tenere sotto controllo le frange estremiste che ci colpiscono».

Recentemente lei ha indirizzato alla sua diocesi una lettera pastorale per l'anno 2007/2008, dove esprime «l'impressione che la nostra fede sia convenzionale, manchi di un approfondimento». E più sotto, parlando delle diverse generazioni di

cristiani turchi, lamenta la crescita di abbandoni della fede cristiana o il fatto che essa venga trattata «come un quadro antico», da esporre di tanto in tanto...

«Sì, bisogna dire che le nostre comunità risentono di una scarsa formazione, dovuta anche al fatto che il numero dei sacerdoti è esiguo, e al fatto che tendono a omologarsi all'ambiente circostante. Esse sopravvivono dal punto di vista delle celebrazioni liturgiche, dando però al cristianesimo un contenuto prevalentemente devozionale.

In particolare, sul cristianesimo latino vi è un fattore storico da considerare: in Turchia per il passato il cristianesimo era maggiormente rappresentato da stranieri o da stranieri naturalizzati. Questo cristianesimo non ha mai visto di buon occhio la nascita di un cristianesimo turco, che parlasse il turco e che sperimentasse qualche forma d'inculturazione. E ciò non ha aiutato lo sviluppo di un cristianesimo autoctono e creativo dal punto di vista pastorale. Anche se siamo molto cauti nell'accogliere nuovi cristiani: provenienti o meno dall'islam, a tutti chiediamo un catecumenato lungo almeno tre anni.

Per quanto riguarda gli ortodossi, anch'essi hanno subito un drastico calo numerico. Inoltre anch'essi faticano a dar vita a un'ortodossia turca perché non hanno mai accettato né accettano conversioni provenienti dall'islam: e ciò a motivo dell'idea che si appartiene a una confessione religiosa a seconda della propria nascita e non si può cambiare».

In campo protestante, abbiamo buoni rapporti con le Chiese storiche anche se la presenza di pentecostali, che conducono una predicazione aggressiva è sicuramente un ostacolo al dialogo».

A partire da questa situazione, com'è il clima ecumenico? Il bimillenario paolino sarà un'occasione di dialogo ulteriore?

«L'ecumenismo oggi in Turchia deve passare da una mera cordialità formale a un ecumenismo di contenuti. La celebrazione dell'anno paolino ci sarà d'aiuto. Ho incontrato il patriarca Bartolomeo, il patriarca armeno e quello siro-ortodosso

per concordare iniziative comuni. Di fronte a questo mio gesto, tante diffidenze sono venute meno e ho trovato una grande disponibilità. Noi cattolici, ad esempio, non abbiamo difficoltà a riconoscere in Bartolomeo una figura di riferimento, significativa per tutto il cristianesimo turco, anche perché egli spesso prende posizione in favore della libertà religiosa e contro i soprusi che quotidianamente i cristiani subiscono sulle proprietà (chiese, canoniche).

La lettera per l'anno paolino che abbiamo scritto in quanto vescovi cattolici è un testo che vorrebbe riscoprire la centralità di Paolo per l'oggi del cristianesimo in Turchia. Egli è l'apostolo dell'identità cristiana, l'apostolo che si è battuto perché il cristianesimo ritrovasse la propria essenza e non si diluisse o si lasciasse affascinare da forme sincretiste.

In particolare la riaffermazione insistita della centralità di Cristo per la fede, scandalo e stoltezza per molti – diceva Paolo – ci indica uno stile sia nel dialogo con l'islam sia nel privilegiare il recupero delle proprie radici di fede. Uno stile che era tipico di quelle piccole comunità paoline che vivevano la fede in un mondo che le avversava. *“Dalla miniera delle sue lettere alcuni elementi possono essere particolarmente utili alle nostre comunità che vivono in una situazione di minoranza religiosa. Siamo immersi in un mondo musulmano – diciamo noi vescovi nella lettera per il millennio paolino – dove la fede in Dio è ancora ben presente, sia nei suoi aspetti tradizionali sia nell'affermarsi di nuove organizzazioni religiose islamiche. Proprio questa situazione, per alcuni aspetti simile a quella delle prime comunità viventi in diaspora, ci impone una più chiara coscienza della nostra identità”*.

La lettera parla quindi della necessità di un'evangelizzazione: l'annuncio di Cristo Signore, il *proprium* del cristianesimo. Infatti, l'aspetto del Dio misericordioso e buono, tema per altro predicato anche dall'islam, viene in secondo piano.

Il riferimento a Paolo richiama alla coscienza un cristianesimo che vive momenti bui e critici, sia nel IV secolo, o anche nel 1500, quando Paolo viene riscoperto. Richiama alla propria identità, e corregge un cristianesimo che tende a perdere la propria specificità quando viene a contatto con altre religioni. Solo con un'identità ben definita, infatti, il dialogo sarà migliore.

I temi di accordo con le altre religioni in generale e con l'islam in particolare sono già molti e possibili: il rispetto per il creato, il rispetto per l'uomo, la libertà per tutti credenti.

È la porta stretta della propria specificità, invece, che non viene percorsa.

Ataturk diceva che l'islam è la religione migliore perché è l'ultima rivelazione e perché è ragionevole: ecco è proprio questo essere una religione da benpensanti che è contrario al cristianesimo che se vogliamo è rivoluzionario: per noi Dio è altro da noi, non è una visione antropomorfa: occorre quindi ritrovare e rivalorizzare la sua vitalità che ancora può dispiegarsi.

Naturalmente la lettera sottolinea ugualmente il fatto che Paolo è *“l'uomo del dialogo”*. In particolare con il mondo musulmano all'interno del quale noi siamo una piccola minoranza, siamo quindi invitati a intensificare il dialogo della vita, il dialogo delle opere, il dialogo dell'esperienza religiosa e, infine, il dialogo degli scambi teologici.

Con il mondo cristiano la lettera ci invita a superare *“non soltanto eventuali resistenze, ma anche il disinteresse per chi non appartiene alla ‘nostra’ Chiesa”*. Infatti, prima di essere *“cattolici, ortodossi, siriani, armeni, caldei, protestanti, siamo cristiani. Su questa base si fonda il nostro dover essere testimoni”*. Perciò occorre non dare scandalo a chi non conosce Cristo a motivo delle divisioni dei cristiani».

Ciò è senz'altro valido anche per il cristianesimo in generale. Quale invito, allora si sentirebbe di rivolgere alle Chiese d'Occidente, proprio a partire dalla ricorrenza paolina?

«Le Chiese europee, che sono figlie della Chiesa che è in Turchia, dovrebbero vedere in essa una sorta di Terra santa della Chiesa: qui essa è nata come Chiesa e qui essa è diventata matura e solo in un secondo momento è passata in Occidente.

A esse dico: Sosteneteci! Qui sono nati gli scritti del Nuovo Testamento, qui hanno vissuto i principali padri della Chiesa, qui si sono tenuti i primi otto concili. Sostenendo noi, sostenete le vostre radici e date il peso che merita a questa tradizione così centrale per il cristianesimo».